

Rassegna Stampa

da Sabato 5 settembre 2026 a Domenica 6 settembre 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
11	Il Sole 24 Ore	05/09/2026	<i>Appalti Ue, verso preferenza per il "made in Europe" (R.Esteri)</i>	3
26	Italia Oggi	05/09/2026	<i>BREVI pagina 26</i>	4
Rubrica Lavoro				
1+13	Il Sole 24 Ore	05/09/2026	<i>Ex Ilva, lettere di licenziamento al via per 2.500 lavoratori dell'indotto (D.Palmiotti)</i>	5
1+36	Corriere della Sera	05/09/2026	<i>Ex Ilva, lettere di licenziamento per 2.500 operai (V.Iorio)</i>	7
Rubrica Economia				
1+11	Il Sole 24 Ore	06/09/2026	<i>FERMARE L'EMORRAGIA DI TALENTI E CAPITALI (R.Brunetta)</i>	9
Rubrica Energia				
15	Il Sole 24 Ore	05/09/2026	<i>Trasporti marittimi, per la decarbonizzazione servono 36 miliardi (S.Deganello)</i>	13
Rubrica Industria				
13	Il Sole 24 Ore	05/09/2026	<i>Acciaio, a luglio produzione in calo dell'1,8% (G.Brazzioli)</i>	14



LA GIORNATA

Appalti Ue, verso preferenza per il «made in Europe»

La bozza di regolamento

Il *made in Europe* avrà una preferenza negli appalti europei, come anticipato nei giorni scorsi dal Sole 24 Ore. È quanto prevede il Public Procurement Act, il nuovo regolamento che la Commissione europea presenterà mercoledì e che andrà a sostituire le tre direttive del 2014. Il testo, secondo una bozza resa nota dall'Ansa, dovrebbe introdurre una preferenza europea negli appalti pubblici, consentendo alle amministrazioni di escludere o penalizzare le offerte provenienti dai Paesi terzi «quando il valore dei beni, servizi o lavori originari dell'Unione o di Paesi coperti è inferiore al 50% del valore complessivo stimato dell'offerta». È da precisare che, secondo le informazioni raccolte a Bruxelles dal Sole 24 Ore, verrebbero forniti agli enti locali gli strumenti per promuovere gli acquisti di prodotti europei, senza però obbligare nessuno, tranne che nei settori disciplina-

ti dall'Industrial Accelerator Act e dal Cloud and AI Development Act.

Stando alla bozza diffusa dall'Ansa, la nuova legislazione europea imporrebbe una svolta drastica rispetto al passato: i contratti pubblici dovranno essere assegnati di regola sulla base del miglior rapporto qualità-prezzo, abbandonando il paradigma del prezzo più basso, come chiesto da molte aziende europee (si veda Il Sole 24 Ore del 28 agosto). Verrebbe infatti introdotto un meccanismo rigido denominato «comply or explain», stabilendo un peso minimo del 30% per i criteri di qualità (sostenibilità, innovazione, sicurezza) nella valutazione delle offerte. Per i settori ad alta intensità di manodopera (edilizia, pulizie, vigilanza), il peso deve raggiungere almeno il 50%, con tutele sociali. La trasparenza e il contrasto ai fenomeni illeciti (frodi, conflitti di interesse, collusione) verrebbero poi potenziati, attraverso una nuova architettura di monitoraggio dei dati.

—R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BREVI

Dopo le visite nel mese di luglio in Sicilia e Sardegna e quelle di agosto in Lazio, Friuli, Veneto ed Emilia Romagna, Nessuno tocchi Caino prosegue nel mese di settembre il giro di visite nelle carceri della Puglia. Il giro delle carceri della Puglia inizia il 7 settembre da Foggia e si conclude il 12 settembre a Brindisi. Dirigenti e militanti dell'Associazione, insieme al Movimento Italiano Diritti Detenuti e a rappresentanti delle Camere penali e del Movimento Forense, faranno visita agli Istituti di Foggia, uno dei più sovraffollati d'Italia, Trani, Bari (Istituto Penale per Minorenni), Taranto, Lecce e Brindisi.

FIMAA Italia giudica positivamente la proposta di inserire nella prossima Manovra l'estensione della cedolare secca alle locazioni di negozi e uffici. A rilanciare l'iniziativa è stato il Presidente della Commissione Finanze della Camera, Marco Osnato, che in un'intervista pubblicata ieri su ItaliaOggi, ha detto: "Credo che sia ora di procedere. Il tema era stato inserito tra le priorità della riforma fiscale giunta a conclusione qualche giorno fa, e per questo il viceministro Maurizio Leo lo considera un obiettivo personale irrinunciabile. Troverà sicuramente spazio nel pacchetto fiscale della Manovra per-

ché si tratta di una correzione indispensabile e condivisibile".

È stato sottoscritto ieri, nella sede della Prefettura di Napoli, un accordo di collaborazione tra il Commissario straordinario per la ricostruzione sisma 2016, Guido Castelli, e il Commissario straordinario per gli interventi di ricostruzione nei territori dell'isola di Ischia colpiti dal sisma del 2017 e dagli eventi meteorologici del 2022, Marcello Feola.

La Struttura per la Progettazione dell'Agenzia del Demanio ha prorogato al 2 ottobre 2026 alle ore 12:00 il termine per la presentazione delle offerte relative alla procedura per la sottoscrizione di Accordi Quadro triennali per servizi di ingegneria e architettura, rilievi e indagini, direzione lavori e coordinamento della sicurezza, per un valore complessivo a base di gara di 219 milioni di euro. La proroga amplia i tempi a disposizione degli operatori economici per la predisposizione delle offerte, in considerazione dell'articolazione e della complessità della procedura ed è accompagnata anche dalla riapertura fino all'11 settembre del termine per la presentazione delle richieste di chiarimento.

— © Riproduzione riservata —





ADOBESTOCK

SIDERURGIA

Ex Ilva, lettere di licenziamento al via per 2.500 lavoratori dell'indotto

Domenico Palmiotti — a pag. 13



La crisi infinita di Taranto. I licenziamenti annunciati da 28 aziende dell'indotto dopo lo stop dell'area a caldo

Ex Ilva, sono partite le lettere: 2.500 licenziamenti nell'indotto

Siderurgia

L'associazione Aigi ha comunicato ai sindacati le decisioni di 28 imprese
Meloni: «Tuteliamo salute e patrimonio industriale»
Urso: «Grave emergenza»

Domenico Palmiotti

Primi effetti della fermata che attende l'area caldo dell'ex Ilva di Taranto dopo il decreto della Corte d'Appello di Milano. L'associazione di imprese Aigi ha comunicato ai sindacati che 28 aziende associate - collegate al siderurgico tra appalto e indotto - effettueranno più di 2.500 licenziamenti collettivi. Un'iniziativa che era nell'aria da giorni, ma Aigi ha voluto attendere la chiusura dei Giochi del Mediterraneo a Taranto prima di comunicarla ai sindacati e alle istituzioni.

Sull'ex Ilva è intervenuta anche la

presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'evento per la longevità del governo a Bari, definendola «la questione più complessa, abbiamo fatto sforzi per garantire la prosecuzione delle attività anche con molte risorse che sono state investite, continueremo a farlo, il nostro obiettivo è tutelare la salute pubblica ma anche preservare un patrimonio industriale importante».

Per quanto riguarda le lettere inviate ieri, Nicola Convertino, presidente di Aigi, in un lettera ha spiegato che «si tratta di un atto estremo e doloroso al quale non avremmo mai voluto fare ricorso. Licenziare le nostre maestranze significa privarsi del patrimonio più prezioso e dell'orgoglio delle nostre aziende, un capitale umano costruito in anni di ingenti investimenti nella formazione e di durisacrifici. Purtroppo - ha continuato - tale provvedimento rappresenta un atto dovuto e inevitabile, diretta conseguenza dell'improvvisa scadenza fissata per la chiusura dell'area a caldo già nel mese di ottobre, per la quale non si ravvisa al-

cuna possibilità di riavvio».

Va detto che contro il provvedimento di fermata le amministrazioni straordinarie di Ilva (proprietaria degli impianti) e di Acciaierie d'Italia (gestore degli impianti) hanno presentato un ricorso straordinario alla Corte di Cassazione e un'istanza di sospensione alla Corte d'Appello di Milano. Quest'ultima ha fissato l'udienza per il pomeriggio del 9 settembre. Poiché per la pronuncia della Suprema Corte si prevedono tempi lunghi, l'eventuale accoglimento dell'istanza di sospensione è l'unica chance nelle mani di Ilva e di AdI per cercare di impedire la fermata. E comunque, ha scritto AdI alla Corte d'Appello, la pronuncia dei giudici deve avvenire entro il 16 settembre. Se si andasse oltre, «inizierà il procedimento (irreversibile) di raffreddamento naturale dell'altoforno 1 e dei relativi coppers e non sarà più possibile riavviare gli impianti dello stabilimento senza che gli stessi subiscano danni irreversibili».

Circa la fermata in arrivo (190 gior-



ni fissati dalla Corte d'Appello scado-
no a fine ottobre) «siamo giunti a que-
sto punto a causa della totale assenza
di una ragionevole programmazione
- ha detto Aigi - che avrebbe potuto
mettere in sicurezza le nostre aziende
e per la mancata attivazione concreta
del processo di costruzione dei nuovi
impianti per la decarbonizzazione.
Condizioni, queste, che ci avrebbero
permesso di impiegare il nostro per-
sonale in regime di continuità lavora-
tiva». Per il presidente Convertino,
«una fabbrica di questa portata
avrebbe meritato una sorte diversa.
Una delle più grandi acciaierie d'Eu-
ropa, uno stabilimento che per oltre
sessant'anni ha superato crisi petroli-
fere, recessioni, cambi di proprietà,
guerre commerciali, procedimenti
giudiziari, sequestri, commissaria-
menti, crisi finanziarie e conflitti poli-
tici, rischia oggi di non morire sul
campo di una grande battaglia indu-
striale, bensì di spegnersi per consun-
zione. Questo epilogo non avviene nel
contesto di un piano di riconversione
già operativo, né con nuove fabbriche

già edificate o con migliaia di lavora-
tori accompagnati verso nuove occu-
pazioni, ma attraverso un mero conto
alla rovescia di novanta giorni».

La notizia dei licenziamenti arriva
a pochi giorni dalla data dell'8 settem-
bre, quando il Governo ha convocato
a Palazzo Chigi tre tavoli proprio sul-
l'ex Ilva e su Taranto con enti locali,
associazioni delle imprese e sindacati.
Il ministro delle Imprese e del Made in
Italy, Adolfo Urso, ha assicurato:
«Ascolteremo tutte le parti, sindacati,
enti locali e associazioni d'impresa,
per affrontare insieme questa grave
emergenza, di cui l'annuncio dei li-
cenziamenti da parte di alcune impre-
se dell'indotto è sicuramente un gran-
de campanello d'allarme per tutti».

Intanto, le sigle metalmeccaniche
chiedono un incontro alle associazi-
oni delle imprese per discutere le con-
seguenze della fermata dell'area a cal-
do sul piano occupazionale. E c'è an-
che la richiesta di un piano straordi-
nario per i lavoratori, che «raccolgono
i danni amari di 14 anni di vergogna

nazionale e di campagne elettorali
fatte sulla pelle delle persone - osser-
va Davide Sperti, segretario generale
Uilm -. Purtroppo questo è solo l'ini-
zio». Se la Fim Cisl ribadisce sui li-
cenziamenti un «fermo e totale dis-
senso», la Fiom Cgil chiede che la pre-
mier Giorgia Meloni «intervenga e
fermi la chiusura, subito il blocco dei
licenziamenti». Intanto la segretaria
del Pd Elly Schlein attacca: «Mentre
Giorgia Meloni festeggia a Bari, parto-
no 2.500 lettere di licenziamento a
Taranto destinate ai lavoratori del-
l'indotto Ex Ilva, ed Electrolux confer-
ma il suo piano di esuberi e la chiusura
dello stabilimento di Cerreto d'Esi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I sindacati
chiedono
l'intervento
della premier
Meloni per
bloccare i
licenziamenti**

L'ANTICIPAZIONE



IL SOLE 24 ORE,

1 SETTEMBRE 2026, P. 17

Sul Sole 24 Ore le prime stime sui
contraccalpi per l'indotto dello
stop all'area a caldo ex Ilva



IPP

Polo ex Ilva.

Una veduta dello
stabilimento
siderurgico
di Taranto



NELL'INDOTTO

Ex Ilva, lettere di licenziamento per 2.500 operai

di **Valentina Iorio**

a pagina 36

Ex Ilva, via ai licenziamenti collettivi Partite le lettere per oltre 2.500 operai

Colpito l'indotto in vista dello spegnimento dell'area a caldo. I sindacati: confronto urgente

di **Valentina Iorio**

L'indotto dell'ex Ilva rischia di fermarsi, anche se il raffreddamento dell'area a caldo non è ancora iniziato. Le prime lettere di licenziamento sono partite ieri. In totale riguardano oltre 2.500 lavoratori. L'udienza in cui si discuterà l'istanza di sospensiva presentata alla Corte d'appello di Milano dalle amministrazioni straordinarie di Ilva spa e Acciaierie d'Italia è fissata per il 9 settembre, ma ieri Aigi, l'Associazione Indotto Adl e General Industries, ha inviato ai sindacati la comunicazione di avvio della procedura di licenziamento. «Si tratta di un atto estremo e doloroso, al quale non avremmo mai voluto fare ricorso», ha spiegato il presidente Nicola Convertino. «Licenziare le nostre maestranze significa privarsi del patrimonio più prezioso. Purtroppo rappresenta un atto dovuto e inevitabile, diretta conseguenza dell'improvvisa scadenza fissata per la chiusura dell'area a caldo già nel mese di ottobre, per la quale non si ravvisa alcuna possibilità di riavvio». Il presidente di Aigi parla di «una sconfitta industriale». E lamenta la mancanza di una programmazione che avrebbe potuto mettere in sicurezza le aziende e «la mancata attivazione concreta del processo di costruzione dei nuovi impianti per la decarbonizzazione. Condizioni, queste,

che ci avrebbero permesso di impiegare il nostro personale in regime di continuità lavorativa».

Poche ore prima Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm e Usb di Taranto avevano chiesto un confronto a Confindustria, Aigi e Confapi per discutere del futuro dei lavoratori. «Mentre il governo pensa a fare passerelle e Urso a fare la conta delle presunte manifestazioni di interesse annunciando nuovi investitori, che lo smentiscono dopo poche ore, sulla terra

martoriata di Taranto i lavoratori raccolgono i danni amari di 14 anni di vergogna nazionale e di campagne elettorali fatte sulla pelle delle persone», ha dichiarato Davide Sperti, segretario generale Uilm. «Il governo più che spegnere le candeline sta spegnendo la speranza già da subito di 2.500 persone di avere

una propria dignità attraverso il lavoro: credo che vada immediatamente fatto un provvedimento di blocco dei licenziamenti e blocco del processo di chiusura dell'ex Ilva», ha aggiunto Michele De Palma, segretario generale della Fiom, facendo riferimento ai festeggiamenti di ieri a Bari per i quattro anni del

governo Meloni, il più lungo della storia della Repubblica. «Mentre Giorgia Meloni festeggia a Bari, partono 2.500 lettere di licenziamento a Taranto. Anziché perdere

tempo ad autocelebrarsi il governo dovrebbe occuparsi delle vertenze che riguardano lavoratrici e lavoratori, famiglie e imprese, e affrontare i nodi che in questi quattro anni non ha saputo risolvere», attacca la segretaria Pd Elly Schlein.

Il futuro dell'indotto dell'ex Ilva è uno dei temi che i sindacati vogliono discutere con il governo nell'incontro previsto per l'8 settembre. «Ascolteremo tutte le parti, sindacati, enti locali, associazioni d'impresa per affrontare insieme questa grave emergenza, di cui l'annuncio dei licenziamenti da parte di alcune imprese dell'indotto sicuramente è un grande campanello d'allarme», ha dichiarato ieri il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.

I sindacati dei metalmeccanici Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm Uil e Usb questa mattina hanno convocato una conferenza stampa, nella sede di Piazza Bettolo a Taranto, per fare il punto sulla crisi dell'indotto. «Taranto è sull'orlo di una bomba sociale», avvertono. La Fiom tarantina denuncia inoltre che nello stabilimento sarebbero già in corso riunioni per avviare le procedure di spegnimento dell'area a caldo. Il timore è che, malgrado la Corte d'appello di Milano non si sia ancora espressa sulla sospensiva, ci si stia già preparando allo stop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe



Il vertice a Palazzo Chigi

✓ L'8 settembre la presidenza del Consiglio ha convocato i sindacati a Palazzo Chigi per discutere della crisi dell'acciaieria ex Ilva di Taranto

L'udienza per la sospensiva

✓ Il 9 settembre la Corte d'Appello ha fissato l'udienza per discutere la sospensione della chiusura delle aree a caldo, prevista entro fine ottobre

L'ultimatum per le aree a caldo

✓ Secondo i legali dell'ex Ilva, l'ultima data utile per salvare le aree a caldo è il 17 settembre, dopodiché inizierà il loro irreversibile raffreddamento





IL FUTURO DELL'ITALIA

FERMARE L'EMORRAGIA
DI TALENTI E CAPITALI

Renato Brunetta

di Renato Brunetta — a pag. 11

Fermare l'emorragia di capitali e talenti in Italia

Le prospettive del Paese

Renato Brunetta

A Padova, nell'anticamera dell'Aula Magna di Palazzo del Bo, c'è la Sala dei Quaranta. Quaranta sono i ritratti appesi alle pareti, e nessuno di quei volti è italiano. Sono studenti arrivati da ventiquattro Paesi, dall'Armenia alla Danimarca, dalla Polonia al Portogallo, per studiare in Italia, tra il Quattrocento e l'Ottocento. C'è William Harvey, che qui imparò l'anatomia prima di descrivere la circolazione del sangue. C'è Michel de l'Hôpital, che sarebbe diventato cancelliere di Francia. Nella stessa sala è collocata la cattedra di legno dalla quale Galileo Galilei insegnò per diciotto anni, dal 1592 al 1610. Per secoli l'Italia è stata il luogo dove il mondo veniva a formarsi, e non per la sua bellezza. Perché qui accadeva ciò che valeva la pena imparare. Sergio Marchionne raccontava l'esatto opposto. Nei suoi viaggi incontrava investitori di ogni parte del mondo che gli dicevano di amare l'Italia, di conoscerla, di passarci le vacanze. Poi, quando arrivava il momento di scommettere sul nostro Paese con i propri capitali, si fermavano. L'Italia piaceva come luogo da vivere; molto meno come luogo in cui investire. Tra la Sala dei Quaranta e l'aneddoto di Marchionne si condensa l'intera questione italiana di oggi: un Paese che per secoli è stato calamita, e che rischia di ridursi a una cartolina. È da qui che conviene partire, perché l'attrattività è una cosa sola e riguarda insieme i capitali e le persone. Cominciamo dai capitali. C'è una potenza economica che possiede una delle più grandi riserve di risparmio privato del pianeta e che,

paradossalmente, ne indirizza una parte significativa verso le economie concorrenti. Sembra un controsenso da manuale. È l'Europa di oggi. Ogni anno circa 300 miliardi di euro del risparmio delle famiglie europee vengono investiti fuori dai nostri confini, soprattutto negli Stati Uniti, dove sostengono il debito federale e le valutazioni di Wall Street. Il frutto del lavoro di generazioni costruisce la forza degli altri, mentre le priorità del continente restano a corto di capitali.

È l'atteggiamento di un continente sprecone. Chi non investe sui propri capitali finisce per non investire nemmeno sulle proprie persone.

Le famiglie europee detengono circa 33 mila miliardi di euro di risparmio privato. Diecimila miliardi giacciono in depositi bancari a rendimento pressoché nullo. Nel frattempo, il rapporto Draghi ci ha detto che per restare competitivi servono dai 750 agli 800 miliardi di investimenti aggiuntivi l'anno, in tecnologia, energia, difesa. Le risorse per farcela, dunque, le abbiamo già. Semplicemente le prestiamo agli altri.

Qualcosa, finalmente, si muove. La Commissione ha varato la strategia per l'Unione del risparmio e degli investimenti, che punta a trasformare il risparmiatore europeo da spettatore in protagonista. Conti di risparmio e investimento con incentivi fiscali, un prodotto pensionistico paneuropeo più attraente, una vigilanza unica sui mercati dei capitali.

È la strada per completare, dopo trent'anni di rinvii, il mercato unico dei capitali. Con lo strumento SAFE - Security Action for Europe l'Unione ha allocato 150 miliardi di prestiti quarantacinquennali per la difesa comune. Con InvestAI mobilita 200 miliardi per l'intelligenza artificiale europea e le sue gigafactory. Per la prima volta dai tempi del Next Generation EU l'Europa torna a usare la propria forza finanziaria comune per costruire capacità, tecnologia, sicurezza. Sono i primi mattoni. Vanno moltiplicati, e in fretta. E insieme, piedi per terra. Oltre Atlantico le quotazioni legate all'intelligenza artificiale corrono più veloci degli utili, una manciata di titoli tecnologici vale ormai oltre un terzo dell'intero listino americano. La storia insegna come finiscono le euforia. Perché attrarre investimenti significa attrarre



persone. Il capitale umano segue il capitale. Un'Europa che investe è un'Europa dove i talenti del mondo vogliono venire a studiare, a fare ricerca, a fare impresa.

L'attrattività, prima che una politica, è una postura. L'Europa deve credere in sé stessa.

L'Italia arriva a questo autunno da una posizione di forza che da tempo le mancava. L'industria tiene, l'export segna livelli elevati, la Borsa corre, i profitti delle banche sono ai massimi. I dazi, che secondo molti avrebbero dovuto travolgerci, sono stati assorbiti meglio di ogni previsione.

Proprio per questo è finito il tempo degli alibi. Perché c'è un

solo bilancio su cui continuiamo a perdere, ed è il più importante di tutti, quello dei giovani. Un Paese forte che lascia andare i propri figli migliori è un paradosso che dobbiamo assolutamente superare. E oggi, per la prima volta, sappiamo da dove cominciare, perché ce lo hanno indicato loro. Il Rapporto del CNEL "Giovani Expat. Come farli tornare", che illustrerò oggi a Cernobbio, al Forum TEHA, nasce da una scelta precisa, quella dell'ascolto. Per la prima volta un'istituzione di rilievo costituzionale si è rivolta direttamente ai giovani italiani che hanno lasciato il Paese, chiedendo loro perché sono partiti e a quali condizioni potrebbero tornare. Oltre 2.500 ragazze e ragazzi hanno risposto. Le loro parole sono il cuore del lavoro, e l'apparato statistico serve a dare a quelle parole il peso che spetta loro nelle scelte dei decisori, istituzionali e d'impresa.

Bastano pochi numeri. La "glaciazione demografica" ha ridotto i giovani tra i 18 e i 34 anni dai 15,2 milioni del 1994 ai 10,4 di oggi. Su questa base fragile pesa la nuova emigrazione, che dal 2011 ci è costata 441 mila giovani, di cui oltre quattro su dieci laureati. Con i Paesi avanzati il saldo è di nove giovani che partono per ognuno che arriva. Il capitale umano uscito dal Paese tra il 2011 e il 2024 vale 159,5 miliardi, sedici l'anno soltanto nell'ultimo triennio.

Quando poi il capitale umano arriva da fuori, spesso lo sottoutilizziamo, ed è il fenomeno del brain waste, l'ingegnere formatosi altrove che in

Italia finisce a fare tutt'altro mestiere. Un Paese che esporta laureati, ne attrae pochi e sperpera quelli che accoglie, lo dico con una formula volutamente ruvida, un "Paese sprecone".

Il messaggio è di una chiarezza disarmante, e va consegnato senza edulcorarlo al mondo delle imprese.

Le tre ragioni che mettono in cima alla scelta di partire, il livello delle retribuzioni, una cultura del lavoro percepita come arretrata e la scarsa valorizzazione delle competenze, chiamano tutte in causa la governance aziendale prima che i ministeri. Due su tre pongono la meritocrazia tra le condizioni del ritorno e denunciano un sistema in cui troppo

spesso l'anzianità conta più della capacità, l'amicizia più del sapere, i legami familiari più delle competenze. Le giovani donne aggiungono il capitolo più severo, con una su dieci che dichiara che non tornerebbe a nessuna condizione, il doppio dei coetanei maschi, perché all'estero ha trovato la parità che il lavoro italiano ancora le nega.

È all'ingresso nel mondo del lavoro che l'Italia si distingue in negativo dagli altri Paesi avanzati, ed è lì che va aggredito il problema. Gli incentivi al rientro sono giudicati utili, ma come compensazione del rischio di tornare, mai come sostituti delle riforme. Che l'Italia sappia costruire sistemi capaci di riconoscere e valorizzare il merito, del resto, è dimostrato. Quest'estate, in due settimane, gli azzurri hanno vinto sessantacinque medaglie tra gli Europei di atletica di Birmingham e quelli degli sport acquatici di Parigi. Ma dietro quei risultati non ci sono soltanto i campioni: c'è una piramide larghissima, fatta di decine di migliaia di società dilettantistiche, milioni di tesserati e una fitta rete di corpi intermedi che si autogovernano.

La differenza però è un'altra, e riguarda da vicino i giovani expat. Nello sport esiste il cronometro. La misura è oggettiva, non si negozia. Da quella misura discende subito una conseguenza, la convocazione o l'esclusione, e la conseguenza è reversibile, perché chi resta fuori sa esattamente che cosa deve fare per rientrare. Un ragazzo di diciotto anni che nuota forte va agli Europei alla sua età. Nessuno gli chiede di fare la gavetta.

Nel resto del Paese, tra il momento in cui una persona dimostra di valere e il momento in cui viene riconosciuta passano dieci o quindici anni. Vale nelle università, nelle amministrazioni, in gran parte delle imprese. Chi parte per Londra, New York o Singapore non compra soltanto uno stipendio più alto, compra una distanza più corta tra la prestazione e la sua conseguenza.

I nostri ricercatori, quando arrivano nei laboratori e negli atenei stranieri, si distinguono quasi sempre, e in molti campi sono considerati tra i migliori del mondo. Formiamo eccellenze che altri sistemi sanno attrarre, valorizzare e portare rapidamente ai vertici. In Italia quelle stesse persone, troppo spesso, restano in coda, e il talento che il mondo ci riconosce lo lasciamo fiorire altrove. Anche qui la risposta deve essere europea: uno statuto unico dei ricercatori che superi la frammentazione dei contratti nazionali, con standard comuni su stipendi, mobilità e tutele sociali, per costruire uno spazio europeo della ricerca realmente competitivo, attrattivo e capace di trattenere e attrarre i migliori talenti.

Lo dico con il rispetto dovuto a chi fa impresa in un contesto oggettivamente difficile. Ma proprio perché quel mondo oggi macina risultati di prim'ordine, le sue responsabilità vanno nominate.

Devono essere le imprese ad alzare la propria domanda di istruzione e di competenze, o dev'essere il Paese a restare meno istruito per adeguarsi a una domanda carente? Il cosiddetto rebus della bassa istruzione degli italiani si scioglie guardando alla domanda, prima ancora che all'offerta.



Un sistema produttivo frammentato, composto da una maggioranza di piccole imprese a controllo spesso familiare anche nella gestione, esprime un premio salariale tra i più bassi delle economie avanzate e lascia che il divario retributivo con gli altri Paesi, a parità di potere d'acquisto, continui ad allargarsi, trentasei punti con la Germania, settantuno con la Svizzera.

Da trent'anni ci sentiamo ripetere che i salari sono fermi perché la produttività è ferma, e la constatazione è diventata l'alibi perfetto. È la "trappola della produttività", e va rovesciata. La produttività si indebolisce ulteriormente anche perché le imprese domandano poco capitale umano qualificato, lo pagano poco, lo valorizzano meno. Così i migliori partono, l'innovazione rallenta, la produttività ristagna ancora, e il sistema resta a competere sui bassi costi, nei segmenti più fragili delle catene globali del valore.

Uscire dalla trappola significa scommettere sul talento come motore della produttività. Trattenere, valorizzare, ascoltare, far tornare. Sono i quattro verbi che questo Rapporto indica agli imprenditori italiani. Il tempo degli sprechi è finito. È cominciato il tempo degli investimenti.

C'è del resto un argomento che dovrebbe convincere anche gli scettici, ed è che rispondere ai giovani expat conviene a tutti. So bene che la parola merito, in Italia, divide: c'è chi la brandisce come una clava e chi la respinge come una maschera del privilegio. I giovani suggeriscono una terza via, il merito come alleato naturale dei più deboli, perché toglie potere alle rendite di posizione e restituisce valore all'unica cosa che ciascuno può costruire da sé, la propria competenza. Le politiche che ne favorirebbero il rientro sono le stesse che migliorano la vita e il lavoro dei giovani rimasti in Italia, anzi di tutti gli italiani.

Alle istituzioni spetta un grande patto nazionale per l'attrattività. La macchina amministrativa, perché nessun talento torna dove un'autorizzazione richiede anni e una carriera pubblica premia l'anzianità prima della competenza. La scuola e l'università, con il diritto allo studio dei "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi" che l'articolo 34 della Costituzione ci offre come promessa da onorare. I salari, con una contrattazione che rimetta al centro competenze e risultati.

Qualcosa si muove. La legge 167 del 2025 ha introdotto nell'ordinamento la Valutazione d'Impatto Generazionale, che il CNEL aveva già adottato per i propri atti, e l'Europa segue con la Strategia sull'equità intergenerazionale e lo youth check nel processo legislativo dell'Unione.

Legiferare pensando a chi verrà. E l'ascolto deve

diventare metodo permanente, come nella consultazione pubblica della Strategia Giovani con cui il CNEL ha chiamato le organizzazioni giovanili a confrontarsi su pensioni, debito, lavoro, partecipazione. Le nuove generazioni vanno trattate da contraenti a pieno titolo del nuovo patto, chiamate a definire le condizioni dello scambio anziché a subirle.

Dentro questo patto sta anche la gestione dei flussi migratori, che dell'attrattività è l'altra faccia. Un Paese in glaciazione demografica, dove già oggi un giovane su cinque è di origine straniera, ha bisogno di un'immigrazione regolare e programmata, ancorata ai fabbisogni reali del sistema produttivo e costruita con i Paesi di origine, perché la mobilità sia una scelta che arricchisce chi parte e chi accoglie. È la logica del Patto europeo su migrazione e asilo. Ed è, di nuovo, una questione di merito e di rispetto. Attrarre bene e integrare bene sono la stessa politica. Edmund Phelps, premio Nobel per l'economia e mio compagno di stanza a Tor Vergata, ha insegnato che la prosperità delle nazioni nasce dal dinamismo diffuso, da quel mass flourishing in cui a fiorire sono le persone prima dei bilanci. E guardando all'Italia riconosceva proprio in questa creatività popolare, quella delle botteghe, dei distretti, del made in Italy, il nostro giacimento più profondo.

Torniamo allora alla Sala dei Quaranta, e a quello che quei ritratti dicono. Bologna nel 1088, la più antica università dell'Occidente. Il quattordicenne Mozart che nel 1770 percorre l'Italia per formarsi e viene accolto tra i membri dell'Accademia Filarmonica di Bologna dopo un esame. Goethe e generazioni di viaggiatori del Grand Tour.

Il nuovo Rinascimento di cui abbiamo bisogno è questo, un Paese che torna a essere il luogo dove il talento viene a formarsi, a lavorare, a fiorire. Con una differenza rispetto alla nostalgia, che il magnete oggi si costruisce con salari adeguati, amministrazioni rapide, carriere improntate al merito, imprese che assumono i migliori perché conviene loro.

I giovani hanno lasciato accesa più di una luce. Quasi due su tre dichiarano che tra cinque anni saranno dove ci saranno le migliori opportunità, quindi anche in Italia, se l'Italia farà sul serio.

A noi spetta trasformare quell'attesa in ritorno, e l'eccellenza che oggi esportiamo a fondo perduto in eccellenza che circola e torna anche a casa. È questo il tempo di farli tornare.

Il talento italiano non manca mai all'appello.

Tocca all'Italia, adesso, meritarselo.

Presidente CNEL

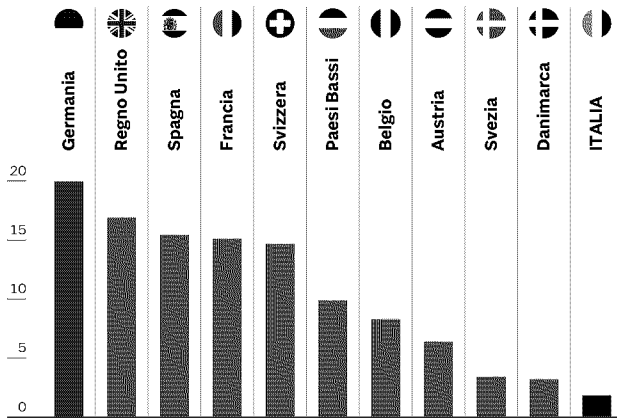
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fuga dei giovani dall'Italia

I GIOVANI PREFERISCONO LA GERMANIA, SNOBBANO L'ITALIA

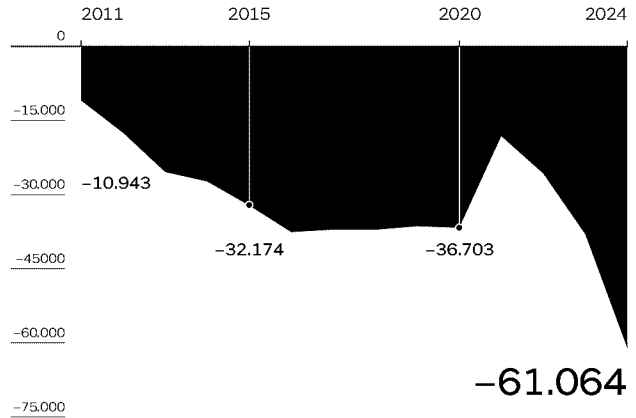
Quote % sulle immigrazioni 2011-2023, giovani 20-34 anni



Fonte: elaborazione REF su dati Eurostat

SALDO MIGRATORIO SEMPRE PIÙ IN ROSSO

Differenza tra iscrizioni e cancellazioni, italiani 18-34 anni



Fonte: elaborazione REF su dati Istat

È ARRIVATO
IL TEMPO
DI TORNARE
ATTRATTIVI:
OCCORRE
AVVIARE NUOVI
INVESTIMENTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



IMAGOECONOMICA



Sistema portuale. C'è necessità di nuove risorse perché resti competitivo

Trasporti marittimi, per la decarbonizzazione servono 36 miliardi

Transizione

Le stime per l'Italia al 2050 in uno studio di Edison e NextChem (Maire)

Sara Deganello

Trasporto marittimo: la decarbonizzazione sta modificando gli equilibri economici e competitivi di un settore strategico in cui l'Italia è leader, capace di generare circa 77 miliardi di euro di valore aggiunto, nonché responsabile del 7% delle emissioni dei trasporti in Italia. È questo il punto di partenza dello studio "Decarbonizzare il mare, rafforzare l'Italia: trasporto marittimo, vettori energetici e porti, nuova competitività nel Mediterraneo", realizzato da Teha Group con Edison e NextChem (Maire) e che verrà discusso domani al Forum di

Cernobbio. Un'analisi che indica l'urgenza di azioni per rafforzare leadership, competitività e attrattività del sistema portuale italiano da una parte, e per costruire una filiera italiana di combustibili alternativi dall'altra.

La transizione del trasporto marittimo infatti, secondo lo studio, seguirà una traiettoria graduale e multi-fuel. Nello scenario *industry driven*, costruito sulla base degli attuali segnali di evoluzione industriale e utilizzando gli ordinativi navali come indicatore delle scelte di investimento degli armatori, i fuel alternativi raggiungeranno il 65,5% del mix energetico al 2050, trainati dai bio-fuel (50,7%), mentre i combustibili fossili manterranno una quota del 34,5%, con un ruolo ancora rilevante



Gli investimenti dovranno essere dedicati alle infrastrutture portuali e alle filiere energetiche

del Gnl. Questa evoluzione, viene calcolato, consentirebbe una riduzione delle emissioni del 54% al 2050 e richiederebbe 36 miliardi di euro di investimenti in infrastrutture portuali e filiere energetiche e industriali a monte, in grado di attivare 105 miliardi di euro di valore della produzione e generare 45 miliardi di euro di valore aggiunto. Al contrario, il costo dell'inazione viene quantificato in 80 miliardi di euro.

La decarbonizzazione del settore richiede un approccio di sistema, in cui tutti sono chiamati a fare la propria parte. «Edison è impegnata in questa sfida che richiede una visione di lungo periodo - sottolinea Fabrizio Mattana, executive vice president Gas Assets dell'azienda - e ha la capacità di offrire soluzioni energetiche in grado di accompagnare tutte le fasi della transizione, grazie al proprio posizionamento integrato nella filiera del Gnl e all'impegno verso soluzioni innovative come idrogeno e biometanolo. La possibilità di utilizzare tecnologie e combustibili già disponibili o progressivamente scalabili, come Gnl e bio-Gnl, rappresenta l'opportunità concreta per accelerare fin da subito la decarbonizzazione del settore».

«La transizione energetica non può essere affrontata con approcci ideologici né con una singola tecnologia - aggiunge Fabrizio Di Amato, presidente di Maire - . Servono soluzioni diverse, complementari e scalabili, ma soprattutto una forte collaborazione tra industria, istituzioni e finanza. L'urgenza di accelerare questo percorso è oggi evidente: ritardare le decisioni e gli investimenti necessari rischia di compromettere la competitività industriale e il raggiungimento degli obiettivi climatici. Come Maire, e attraverso Nextchem, stiamo già implementando soluzioni concrete e tecnologie innovative per supportare la decarbonizzazione dei sistemi energetici e industriali, lavorando in una prospettiva europea per trasformare gli obiettivi della transizione in risultati tangibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acciaio, a luglio produzione in calo dell'1,8%

Federacciai

Prima variazione negativa da dicembre. Nei sette mesi: 13 milioni di tonnellate (+2,8%)

Gianluca Brazzioli

La produzione italiana di acciaio rallenta a luglio. Le acciaierie hanno prodotto 1,7 milioni di tonnellate, l'1,8% in meno rispetto allo stesso mese del 2025: è la prima flessione da dicembre, dopo sei mesi senza cali. Il bilancio da gennaio resta però positivo: 13,2 milioni di tonnellate, il 2,8% in più su base annua. Emerge dal report mensile di Federacciai, associazione che copre oltre il 99% della produzione nazionale, in un settore da 70mila addetti.

A cambiare è soprattutto la composizione della produzione: i laminati lunghi, usati soprattutto nelle costruzioni, interrompono dodici mesi di crescita consecutiva e a luglio scen-

dono del 7,8% a un milione di tonnellate. Nei primi sette mesi restano comunque avanti del 6%, con otto milioni di tonnellate. I prodotti piani, più legati all'industria manifatturiera e all'automotive, si muovono nella direzione opposta. A luglio crescono del 4,5%, a 772mila tonnellate, ma il recupero non basta ancora a cancellare il ritardo accumulato. Da gennaio sono a 5,4 milioni di tonnellate, il 4,3% in meno rispetto al 2025.

Il 2025 era stato un anno di recupero in cui l'Italia aveva chiuso a 20,7 milioni di tonnellate di acciaio, il 3,6% in più sul 2024, confermandosi il secondo produttore dell'Ue dopo la Germania. Nel contesto europeo la produzione lo scorso anno aveva toccato il minimo storico a 125,8 milioni di tonnellate: quasi 60 milioni in meno rispetto a prima della crisi finanziaria del 2008. Le importazioni di semilavorati e prodotti finiti erano invece salite del 14%, arrivando a coprire circa il 30% della domanda.

Ora Eurofer, l'associazione europea dei produttori di acciaio, stima per quest'anno un aumento della domanda apparente, cioè dell'acciaio immesso sul mercato, dello 0,4%, dopo il rimbalzo del 2025.

Per difendere le produzioni europee l'Unione è intervenuta dal primo luglio con il nuovo sistema di protezione dalle importazioni. Le quote senza dazi sono fissate a 18,3 milioni di tonnellate l'anno; oltre quelle soglie si applica un dazio del 50%. La misura ha sostituito la salvaguardia introdotta nel 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I laminati lunghi interrompono 12 mesi di crescita consecutiva: -7,8%

